

## Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?<sup>1</sup>

---

Questo testo, considerato un manifesto dell'illuminismo, è la risposta di Kant al quesito "Cos'è l'illuminismo?" posto da un giornale tedesco nel 1783. La definizione di Kant è diventata proverbiale: "L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole", è cioè l'uscita da uno stato di sottomissione a un'autorità non dovuto a un difetto di intelligenza, ma alla mancanza di coraggio e responsabilità. Il motto del poeta latino Orazio *Sapere aude!* (letteralmente: "Osa sapere!" ovvero "abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!"), inciso su un medaglione di liberi pensatori e accolto da Kant, riassume con efficacia una tendenza di fondo della mentalità dei 'lumi': bisogna imparare a pensare con la propria testa e quindi rifiutare ogni principio d'autorità.

---

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità, nel quale è facile restare perché è più faticoso servirsi della propria testa che di quella di un altro per pensare.

*L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole. Minorità è l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, se la sua causa non dipende da un difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi di essa senza essere guidati da un altro. Sapere aude!<sup>2</sup> Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! Questo dunque è il motto dell'illuminismo.*

Pigrizia e viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo liberati dall'altrui guida (*naturaliter maiores*), rimangono tuttavia volentieri minorenni a vita; e per cui riesce tanto facile agli altri erigersi a loro tutori. E' così comodo essere minorenni! Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che valuta la dieta per me, ecc., non ho certo bisogno di sforzarmi da me. Non ho bisogno di pensare, se sono in grado di pagare: altri si assumeranno questa fastidiosa occupazione al mio posto. A far sì che la stragrande maggioranza degli uomini (e fra questi tutto il gentil sesso) ritenga il passaggio allo stato di maggioranza, oltretutto difficile, anche molto pericoloso, si preoccupano già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra costoro. Dopo averli in un primo tempo stupiditi come fossero animali domestici e aver accuratamente impedito che queste placide creature osassero muovere un passo fuori dal girello da bambini in cui le hanno imprigionate, in un secondo tempo descrivono ad esse il pericolo che le minaccia qualora tentassero di camminare da sole. Ora, tale pericolo non è poi così grande, poiché, a prezzo di qualche caduta, essi alla fine imparerebbero a camminare: ma un esempio di questo tipo provoca comunque spa-

---

<sup>1</sup> I. Kant, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* in "Berlinische Monatsschrift", I-V, 1784, pp. 481-94. Traduzione di Francesca Di Donato, tratta dal sito <http://bfp.sp.unipi.it/classici/illu.html#id2530329> (sono state apportate lievi modifiche).

<sup>2</sup> "Osa conoscere!". E' una citazione della lettera a Lollo Massimo di Orazio (*Epistolae*, I, 2, 40): "*nam cur / quae laedunt oculos festinas demere, si quid / est animum, differs curandi tempus in annum? / dimidium facti qui coepit habet: sapere aude: / incipe.*" (Perché, se qualcosa ti dà noia / all'occhio, sei sollecito a rimuoverla/ e d'anno in anno rimandi la cura/ del male interno che ti rode l'animo? Cominciare significa aver fatto/ metà dell'opera; osa conoscere; comincia.", trad. it. di E. Cetrangolo, Sansoni 1968, con alcune correzioni).

vento e, di solito, distoglie da ogni ulteriore tentativo.

E' difficile che un singolo individuo esca da solo da questo stato di minorità, mentre è più facile che succeda a una massa perché può accadere che qualcuna delle sue guide spirituali riesca a far sorgere in essa lo spirito critico.

E' dunque difficile per il singolo uomo tirarsi fuori dalla minorità, che per lui è diventata come una seconda natura. E' giunto perfino ad amarla, e di fatto è realmente incapace di servirsi della propria intelligenza, non essendogli mai stato consentito di metterla alla prova. Precetti e formule, questi strumenti meccanici di un uso razionale, o piuttosto di un abuso, delle sue disposizioni naturali, sono i ceppi di una permanente minorità. Se pure qualcuno riuscisse a liberarsi, non farebbe che un salto malsicuro anche sopra il fossato più stretto, non essendo allenato a camminare in libertà. Quindi solo pochi sono riusciti, lavorando sul proprio spirito a districarsi dalla minorità camminando, al contempo, con passo sicuro.

Che invece un pubblico si rischiarì da sé, è cosa più possibile; e anzi, se gli si lascia la libertà, è quasi inevitabile. Poiché, perfino fra i tutori ufficiali della grande massa, ci sarà sempre qualche libero pensatore che, liberatosi dal giogo della minorità, diffonderà lo spirito di una stima razionale del proprio valore e della vocazione di ogni essere umano a pensare da sé. A riguardo è singolare veder il pubblico, il quale in un primo tempo è stato posto da costoro sotto quel giogo, obbligarli poi esso stesso a rimanervi quando sia a ciò istigato da quei suoi tutori incapaci a loro volta di un compiuto rischiaramento; perciò, seminare pregiudizi è tanto nocivo: perché essi si ritorcono contro chi vi crede e chi vi ha creduto<sup>3</sup>. Per questa ragione, un pubblico può giungere al rischiaramento solo lentamente. Forse attraverso una rivoluzione potrà determinarsi l'affrancamento da un dispotismo personale e da un'oppressione assetata di guadagno o di potere, ma non avverrà mai una vera riforma del modo di pensare. Al contrario: nuovi pregiudizi serviranno, al pari dei vecchi, da dande<sup>4</sup> per la grande folla di coloro che non pensano.

Ciò che può servire di più al rischiaramento delle masse è la libertà, cioè la possibilità di esercitare pubblicamente il proprio senso critico (uso pubblico della ragione). Kant distingue tra uso privato (cioè al servizio di

A questo rischiaramento, invece, non occorre altro che la *libertà*, e precisamente la più inoffensiva di tutte le libertà, quella cioè di fare *pubblico uso* della propria ragione in tutti i campi. Ma sento gridare da ogni lato: *non ragionate!* L'ufficiale dice: non ragionate, fate esercitazioni militari! L'intendente di finanza: non ragionate, pagate! L'ecclesiastico: non ragionate, credete! Non vi è che un solo signore al mondo che dice: "Ra-

<sup>3</sup> Kant vuole dire che fra i tutori delle masse, cioè coloro che contribuiscono a tenere se stessi e gli altri in uno stato di minorità, ce ne sarà sempre qualcuno che riuscirà a liberarsi dal giogo e a pensare con la propria testa. Questo tipo di tutore cercherà a questo punto di illuminare anche gli altri, ma è curioso osservare come le folle, disabitate al libero pensiero, tendano ad ostacolarlo, spinte da quell'altro tipo di tutori che invece sono incapaci di pensare con la propria testa. Ciò mostra quanto sia nocivo seminare pregiudizi, poiché essi si ritorcono anche contro coloro che vi hanno creduto.

Per avere un esempio di ciò che Kant sostiene, si pensi all'episodio, narrato da Galileo nel *Dialogo dei massimi sistemi*, della dissezione di un cadavere effettuata per mostrare se i nervi partivano dal cuore, come sosteneva Aristotele, o dalla testa, come invece sostenevano altri. Quando si vide che i nervi partivano dalla testa, gli aristotelici continuarono a sostenere che non era così, basandosi più sui testi di Aristotele, considerati più autorevoli dei propri occhi in base al principio di autorità (*ipse dixit*), secondo il quale erano stati educati a pensare. Essi inoltre, in nome dei propri pregiudizi, si opponevano con forza a coloro che, liberatisi da ogni idea preconcepita, volevano sostenere il contrario per fare progredire le conoscenze.

<sup>4</sup> Appoggio, sostegno. Le dande sono, letteralmente, le due strisce di tessuto o di cuoio usate per sorreggere i bambini che cominciano a camminare.

una istituzione) e uso pubblico della ragione. Quest'ultimo consiste nel poter mettere in discussione tutto liberamente. Solo garantendo questa libertà vi possono essere dei progressi nella conoscenza.

Ad esempio, il prete insegna il catechismo come funzionario della Chiesa di cui fa parte (uso privato della ragione). Ciò non toglie che possa pubblicamente mostrare i difetti che – a suo parere – tale catechismo contiene (uso pubblico della ragione), posto che si tratti di un catechismo che possa comunque essere da lui insegnato, sebbene ritenuto difettoso, perché non contiene cose che vanno contro la sua coscienza. Il punto di vista del prete quando insegna ai suoi fedeli potrebbe essere riassunto all'incirca così: "La Chiesa dice che si deve fare così perciò fate così e faccio così anch'io, tuttavia penso che quello che essa dice non sia del tutto giusto, per tali e tali ragioni, perciò spero che un giorno la dottrina cambi. Fino a quel giorno però continuiamo a obbedire alla Chiesa."

gionate quanto volete e su tutto ciò che volete, ma *obbedite!*<sup>5</sup> Qui c'è restrizione alla libertà dappertutto.

Ma quale restrizione è d'ostacolo all'illuminismo, e quale invece non lo è, piuttosto lo favorisce? Io rispondo: il *pubblico* uso della propria ragione deve essere libero in ogni tempo, ed esso solo può realizzare il rischiaramento tra gli uomini; al contrario, l'uso *privato* della ragione può essere spesso limitato in modo stretto, senza che il progresso del rischiaramento venga da questo particolarmente ostacolato. Intendo per uso pubblico della propria ragione l'uso che uno ne fa, *in quanto studioso*, davanti all'intero pubblico dei *lettori*. Chiamo invece uso privato della ragione quello che ad un uomo è lecito esercitare in un certo *ufficio* o funzione *civile* a lui affidato. Ora, in alcune attività che riguardano l'interesse della cosa comune è necessario un meccanismo tale per cui alcuni membri di essa devono comportarsi in modo puramente passivo, così che il governo, tramite un'armonia artefatta, diriga costoro verso pubblici scopi, o almeno li induca a non contrastare tali scopi. Qui non è certamente consentito ragionare; al contrario, si deve obbedire. Ma nella misura in cui queste parti della macchina si considerano, allo stesso tempo, membri dell'intera cosa comune, e anzi persino della società cosmopolitica, e assolvono quindi la funzione dello studioso nel senso proprio della parola il quale, attraverso i suoi scritti, si rivolge a un pubblico, essi possono certamente ragionare, senza perciò danneggiare le attività che svolgono in quanto membri passivi.

Così sarebbe assai dannoso che un ufficiale in servizio, il quale avesse ricevuto un ordine dal suo superiore, volesse ragionare in pubblico sulla opportunità di tale ordine, o sulla sua utilità: egli deve obbedire. Ma non si può di diritto impedirgli, in qualità di studioso, di fare le sue osservazioni sugli errori del servizio militare e di sottoporle al giudizio del suo pubblico.

Il cittadino non può rifiutarsi di pagare le tasse che gli sono imposte; e, anzi, una critica inopportuna di tali imposizioni quando devono essere da lui assolte, può venir punito come uno scandalo (poiché potrebbe indurre a ribellioni generali). Tuttavia, egli non agisce contro il suo dovere di cittadino se, come studioso, manifesta pubblicamente il suo pensiero sull'inadeguatezza e persino sull'ingiustizia di simili imposizioni.

Così, un ecclesiastico è tenuto a insegnare il catechismo agli allievi e alla sua comunità in modo conforme al credo della chiesa che egli serve, essendo stato assunto per questo: ma come studioso egli ha piena libertà e anzi il compito di condividere con il pubblico tutti i pensieri che un esame attento e proposto con buone intenzioni gli ha suggerito sui difetti di quel credo, incluse le sue proposte di riforma in cose di religione e di chiesa. Qui non c'è nulla sulla cui base incolpare la coscienza. Infatti, ciò

---

<sup>5</sup> Allusione a Federico II il Grande (1694-1778), re di Prussia, esempio di sovrano illuminato, che amava circondarsi di dotti, artisti e letterati. Ospitò alla sua corte per tre anni il filosofo Voltaire, che ci ha lasciato questa descrizione del tempo trascorso con il sovrano: "Le ore che si passavano a tavola erano piacevolissime: potrei sbagliarmi, ma mi pare che vi regnasse lo spirito più squisito. Il re ne aveva molto, e lo sollecitava negli altri; e ciò che è più straordinario, si è che non ho mai preso parte a dei pranzi dove dominasse più schietta la libertà. Lavoravo due ore al giorno con Sua Maestà, correggevo tutte le sue opere, non mancando mai di lodare abbondantemente quello che c'era di buono."

Kant, che era suddito di Federico, in questo testo (vedi anche più avanti) lo loda per la libertà di pensiero che concedeva ai propri sudditi.

che costui insegna nel suo lavoro, in qualità di funzionario della chiesa, egli lo presenta come qualcosa intorno a cui non ha libertà di insegnare secondo le sue proprie idee, ma secondo le disposizioni e nel nome di un altro. Egli dirà: «la nostra chiesa insegna questo e quest'altro, e queste sono le prove di cui essa si serve». Dunque, egli ricava tutta l'utilità pratica che alla sua comunità religiosa può derivare da affermazioni che egli stesso non sottoscriverebbe con piena convinzione, ma al cui insegnamento può comunque impegnarsi perché non è affatto impossibile che in essi non si celi qualche velata verità, e in ogni caso, almeno, non si riscontra in essi nulla che contraddica alla religione interiore. Se invece credesse di trovarvi qualcosa che vi contraddica, egli non potrebbe esercitare la sua funzione con coscienza; dovrebbe dimettersi. L'uso che un insegnante fa della propria ragione nel proprio lavoro, davanti alla sua comunità di fedeli è dunque solo un *uso privato*; e ciò perché quella comunità, per quanto grande sia, è sempre soltanto una assemblea domestica; e a questo riguardo egli, in qualità di sacerdote, non è libero e non può neppure esserlo, poiché esegue un incarico altrui. Invece, in qualità di studioso che parla attraverso scritti al pubblico propriamente detto, vale a dire al mondo, dunque in qualità di ecclesiastico nell'uso pubblico della propria ragione, egli gode di una libertà illimitata di valersi della propria ragione e di parlare in prima persona. Che i tutori del popolo (nelle cose religiose) debbano a loro volta rimanere minori a vita, è un'assurdità che tende a perpetuare nuove assurdità.

Non è ipotizzabile una sorta di contratto tra i membri di una qualsiasi società che si obblighino a rispettare eternamente un certo credo religioso senza avere la minima possibilità di metterlo in discussione. Ciò andrebbe contro i diritti delle generazioni future perché impedirebbe il progresso ed il cammino verso la verità da parte degli uomini.

Ma una società di religiosi, ad esempio un'assemblea di chiesa o una "venerabile classe" (come viene definita dagli olandesi), avrebbe forse il diritto di obbligare se stessa tramite giuramento a un certo credo religioso immutabile, per esercitare in tal modo sopra ciascuno dei suoi membri, e attraverso questi sul popolo, una tutela continua, e addirittura per rendere questa tutela eterna? Io dico: questo è assolutamente impossibile. Un tale contratto, che sarebbe stato concluso al fine di tenere l'umanità per sempre lontana da ogni ulteriore rischiaramento, è assolutamente nullo; e dovrebbe esserlo anche se a sancirlo fossero stati il potere sovrano, le Diete imperiali e i più solenni trattati di pace.

Un'epoca non può impegnarsi e così adoperarsi nel porre la successiva in una condizione che la metta nell'impossibilità di estendere le sue conoscenze (soprattutto quelle tanto indispensabili), di emendarsi dagli errori e, in generale, di progredire nel rischiaramento. Questo sarebbe un crimine contro la natura umana, la cui originaria destinazione consiste proprio in questo progredire; e quindi le generazioni successive sono perfettamente legittimate a respingere tali deliberazioni come illecite e delittuose.

La pietra di paragone di tutto ciò che può imporsi a un popolo come legge, sta in questa domanda: se un popolo potrebbe imporre a se stesso una tale legge. Ora, ciò sarebbe certo possibile, per così dire in attesa di una legge migliore e per un breve tempo determinato, al fine di introdurre un certo ordine; purché nel frattempo si lasci libero ogni cittadino, soprattutto l'uomo di chiesa, di fare, nella sua qualità di studioso, osservazioni pubbliche, cioè tramite scritti, sui difetti dell'istituzione vigente, mentre permanga l'ordine costituito, finché non si sia pubblicamente af-

fermata e dimostrata valida una prospettiva in merito a tali cose che, con l'unione dei voti dei cittadini (anche se non di tutti), sia in grado di presentare al sovrano una proposta conforme alle loro idee che abbia trovate d'accordo quelle comunità in favore di un mutamento in meglio della costituzione religiosa, e senza pregiudizio per quelle comunità che invece scegliessero di restare fedeli alla tradizione. Ma riunirsi, fosse anche soltanto per la durata della vita di un uomo, sotto una costituzione religiosa immutabile che nessuno possa pubblicamente porre in dubbio, e con ciò annullare per così dire una fase cronologica del cammino dell'umanità verso il suo miglioramento e rendere questa fase sterile e per ciò stesso forse addirittura dannosa alla posterità, questo è assolutamente proibito.

Certamente un uomo può rimandare il rischiaramento proprio, e anche in tal caso solo per un certo tempo, riguardo a ciò che è tenuto a sapere; ma rinunciarvi per sé e più ancora per i posteri, significa violare e calpestare i sacri diritti dell'umanità. Ora, quello che neppure un popolo può decidere circa se stesso, lo può ancora meno un monarca circa il popolo; infatti il suo prestigio legislativo si fonda precisamente sul fatto che riunisce nella sua la volontà generale del popolo. Purché egli badi che ogni vero o presunto miglioramento non contrasti con l'ordine civile, egli non può per il resto che lasciare liberi i suoi sudditi di fare quel che trovano necessario per la salvezza della loro anima. Ciò non lo riguarda affatto, mentre quel che lo riguarda è di impedire che l'uno ostacoli con la violenza l'altro nell'attività che costui, con tutti i mezzi che sono in suo potere, esercita in vista dei propri fini e per soddisfare le proprie esigenze. Il monarca reca detrimento alla sua stessa maestà se si immischia in queste cose ritenendo che gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono in chiaro le loro idee siano passibili di controllo da parte del governo: sia ch'egli faccia ciò invocando il proprio intervento autocratico ed esponendosi al rimprovero: *Caesar non est supra grammaticos*<sup>6</sup>; sia, e a maggior ragione, se egli abbassa il suo potere supremo tanto da sostenere il dispotismo spirituale di qualche tiranno del suo stato, contro tutti gli altri suoi sudditi.

Viviamo noi in un'epoca illuminata, nella quale cioè le masse sono in grado di servirsi del proprio intelletto autonomamente nelle cose di religione, senza la guida di altri? La risposta è no. Quest'epoca è ancora lontana. Tuttavia si può dire che sotto il governo di Federico II viviamo in un'epoca di illuminismo, perché questo sovrano concede libertà di pensiero e crea le condizioni perché

Se dunque ora si domanda: «viviamo noi attualmente in un'età *illuminata*?» Allora la risposta è: «no, bensì in un'età di *Illuminismo*». Che gli uomini presi assieme siano, per come stanno le cose, già in grado, o che possano anche solo essere posti in grado di valersi con sicurezza e bene della propria intelligenza in cose di religione, senza l'altrui guida, è una condizione da cui siamo ancora molto lontani. Ma che ad essi, adesso, sia comunque aperto il campo per lavorare ed emanciparsi verso tale stato, e che gli ostacoli alla diffusione del generale Illuminismo o all'uscita dalla minorità a loro stessi imputabile diminuiscano gradualmente, di ciò noi abbiamo invece segni evidenti. Riguardo a ciò, questa è l'età

---

<sup>6</sup> “Cesare non è al di sopra dei grammatici”. La spiegazione di questo modo di dire ci riporta al Concilio di Costanza (1414-18) quando l'imperatore Sigismondo coniugò un sostantivo neutro come se fosse femminile. Al cardinale, che con delicatezza gli fece presente la svista, rispose: “*Ego sum Rex Romanus et super grammaticam*” (“Io sono imperatore e perciò superiore alla grammatica”). Con tale metafora Kant vuole sottolineare che vi sono degli ambiti del tutto autonomi, quali la coscienza dei sudditi, in cui vigono dei principi sui quali neppure un imperatore può dettare legge.

dell'Illuminismo o il secolo di *Federico*<sup>7</sup>.

Un principe che non trova indegno di sé dire che egli ritiene suo dovere non prescrivere niente agli uomini in cose di religione, bensì lasciare loro in ciò piena libertà, e che inoltre allontana da sé anche l'appellativo altezzoso della *tolleranza*, è illuminato egli stesso e si guadagna la gratitudine del mondo e dei posteri in quanto è lodato come colui che per primo emancipò il genere umano dalla minorità, perlomeno per quanto riguarda il governo, e ha lasciato ciascuno libero di servirsi della propria ragione, in tutto ciò che è affare di coscienza.

Sotto di lui venerabili ecclesiastici, senza recar pregiudizio al loro dovere d'ufficio, propongono liberamente e pubblicamente all'esame del mondo, in qualità di studiosi, i loro giudizi e le loro vedute che qua o là si discostano dal credo tradizionale; e tanto più può farlo chiunque non è limitato da un dovere d'ufficio.

Un tale spirito di libertà si espande anche verso l'esterno, perfino là dove esso deve scontrarsi contro barriere esteriori provocate da un governo che fraintende se stesso. Il governo infatti ha comunque davanti agli occhi un fulgido esempio che mostra che la pace pubblica e la concordia della cosa comune non hanno nulla da temere dalla libertà. Gli uomini lavorano da sé per uscire a poco a poco dalla rozzezza, se non ci si adopera intenzionalmente per trattenerveli.

Ho posto la libertà in materia religiosa come punto culminante dell'Illuminismo perché negli altri campi (arti e scienze) i nostri governanti hanno meno interesse a porre dei freni. Un sovrano veramente illuminato non pone freni neanche in campo politico e consente ai suoi sudditi anche la libertà di criticare la legislazione dello Stato. Emerge qui un curioso paradosso: solo uno stato che sia abbastanza forte e saldo, quindi in grado di farsi obbedire dai propri sudditi, può concedere loro la libertà di pensiero, perché non teme di essere abbattuto.

Ho posto il punto fondamentale del rischiaramento, cioè dall'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso, specialmente nelle cose di religione: riguardo alle arti e alle scienze, infatti, i nostri signori non hanno alcun interesse a esercitare la tutela sopra i loro sudditi. Inoltre la minorità in cose di religione, fra tutte le forme di minorità, è la più dannosa ed anche la più umiliante. Ma il modo di pensare di un capo di stato che favorisca quel tipo di rischiaramento va ancora oltre, poiché egli comprende che perfino nei riguardi della *legislazione* da lui statuita non si corre pericolo a permettere ai sudditi di fare uso *pubblico* della loro ragione e di esporre pubblicamente al mondo le loro idee sopra un migliore assetto della legislazione stessa, perfino criticando apertamente quella esistente. Su questo abbiamo un fulgido esempio, e anche in ciò nessun monarca ha superato colui cui rendiamo onore.

Ma solo chi, illuminato egli stesso, non teme le ombre e dispone, al contempo, di un esercito numeroso e ben disciplinato a garanzia della pubblica pace, può affermare quello che invece una repubblica non può arrendersi a dire: *ragionate quanto volete e su tutto ciò che volete; solamente obbedite!*<sup>8</sup> Così si mostra uno strano e inatteso andamento delle

<sup>7</sup> Federico II il Grande, re di Prussia, cui Kant ha già fatto cenno in precedenza.

<sup>8</sup> L'incitamento kantiano a far uso della ragione appare contraddittorio con il dovere di obbedienza allo Stato, ma per Kant è proprio l'esistenza di uno stato forte che rende possibile all'interno dello stato stesso il libero uso della ragione.

Lo stato cui Kant si riferisce è la Prussia governata dal principe illuminato Federico II. "Solo colui che, illuminato egli stesso, non ha paura delle tenebre e contemporaneamente dispone a garanzia della pubblica pace di un esercito numeroso e ben disciplinato, può enunciare ciò che una piccola repubblica non può arrischiarsi a dire: "Ragionate fin che volete e su quel che volete, ma obbedite".

Nell'uso pubblico della propria ragione si possono quindi affrontare, godendo di una illimitata libertà, i più vari argomenti e tra questi quello che più preme a Kant riguarda il problema religioso o, come dice lui stesso, il problema della salvezza dell'anima, nel qua-

cose umane; come del resto anche in altri casi, a considerare questo andamento in grande, quasi tutto in esso sembra paradossale. Un maggiore grado di libertà civile sembra vantaggiosa per la libertà dello *spirito* del popolo, e tuttavia pone ad essa barriere invalicabili; un grado minore di libertà civile, al contrario, offre allo spirito lo spazio per svilupparsi secondo tutte le sue capacità. Quando dunque la natura abbia sviluppato sotto questo duro involucro il seme di cui essa si prende la più tenera cura, e cioè la tendenza e vocazione al *libero pensiero*: allora questo agisce a sua volta gradualmente sul modo di sentire del popolo (attraverso la qual cosa questo diventerà più e più capace della *libertà di agire*), e alla fine addirittura sui principi del *governo*, il quale trova vantaggioso per sé trattare l'uomo, che ormai è *più che una macchina*, in conformità alla sua dignità.

Koenigsberg in Prussia, 30 settembre 1784

---

le il sovrano non deve interferire: "*Ciò non lo riguarda affatto, e solo deve preoccuparsi di impedire che l'uno non ostacoli con la violenza l'altro nel lavorare con tutti i mezzi che sono in suo potere in vista dei propri fini e per soddisfare alle sue esigenze. Egli reca offesa alla sua stessa maestà intervenendo in queste cose e sottoponendo al controllo del governo gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono in chiaro le loro idee*".

Con la morte di Federico II (1786), tuttavia, venne meno in Prussia il rispetto per la libertà di pensiero e riprese il sopravvento il fanatismo religioso e la reazione politica. Nel 1790 fu imposto a tutti i pastori luterani un catechismo ufficiale di Stato. Nel 1791 fu creata una commissione governativa per la censura di tutti i libri pubblicati in Prussia. Nel 1793 fu proprio un'opera di Kant: *La religione entro i limiti della semplice ragione* che entrò nelle mire della censura.

Nel 1794 lo stesso sovrano Federico Guglielmo II fece pervenire a Kant una minacciosa lettera con la quale deplorava le sue teorie religiose e gli imponeva di tacere. Kant rispose respingendo le accuse, ma nel contempo dichiarava di essere disposto a sottomettersi all'ordine come suddito fedele, impegnandosi a non tornare sul problema religioso. Mantenne fede a questa promessa pur continuando a trattare in altri scritti di argomenti politicamente sensibili.